

La comunità ideale

(pp. 281,282 del testo)

The Message of Acts in Codex Bezae vol. I

di Josep Rius-Camps & Jenny Read-Heimerdinger)

Si descrivono brevemente tre specifiche caratteristiche della comunità ideale: queste confluiscono in una quarta caratteristica generale. Si vedrà, con lo svolgersi della narrazione, che la descrizione fornita in questo punto (ed espressa in una serie di verbi al tempo imperfetto) rappresenta una situazione ideale e pertanto in questo senso tale descrizione non deve essere considerata come un mero resoconto realistico.

I primi due punti descrivono l'unità dei credenti, sia spirituale che materiale. Il terzo punto riguarda gli apostoli e la loro testimonianza. L'ultimo riguarda il rispetto in cui sono tenuti tutti i membri della comunità: esso si collega al secondo relativamente alla condivisione dei beni e fornisce dettagli su come questa venga praticata, incluso il ruolo di sovrintendenza esercitato dagli apostoli. I quattro passaggi possono essere rappresentati in questo modo:

- [a] 4,32a L'unità dei credenti
- [b] 4,32b La condivisione dei beni
- [c] 4,33a La testimonianza degli apostoli
- [d] 4,33b-35 La sollecitudine nei confronti della comunità, poiché
 - [α] nessuno era nel bisogno, poiché
 - [β] i proventi dei beni venduti erano portati agli apostoli
 - [α'] e distribuiti ai bisognosi

Traduzione

Codice di Beza D05	Codice Vaticano B03
[a] 4,32a La moltitudine di coloro che erano giunti a credere aveva un cuore e un'anima sola e non c'era nessuna distinzione tra di loro	4,32a La moltitudine di coloro che erano giunti a credere aveva un cuore ed un'anima sola
[b] 32b e nessuno diceva che fosse propria alcuna delle cose che erano in suo possesso ma avevano tutto in comune,	32b e nessuno riteneva cosa propria ciò che possedeva ma avevano tutto in comune,
[c] 33a e con grande forza gli apostoli davano testimonianza della resurrezione del Signore Gesù Cristo,	33a e con grande forza gli apostoli del Signore Gesù davano testimonianza della sua resurrezione,
[d] 33b e grande stima era su tutti loro.	33b e grande stima era su tutti loro.
[α] 34a Non c'era, infatti, nessuna persona bisognosa tra di loro, [β] 34b poiché tutti coloro che erano proprietari di campi o di case prendevano	34 Non c'era, infatti, nessuna persona bisognosa tra di loro, poiché tutti coloro che erano proprietari di campi o di case vendevano e portavano il ricavato di ciò

<p>l'iniziativa di venderli e di portare il ricavato di ciò che vendevano, 35a e lo mettevano ai piedi degli apostoli. [α'] 35b Era distribuito poi a ciascuno a seconda che ne avesse bisogno.</p>	<p>che era stato venduto, 35 e lo mettevano ai piedi degli apostoli. Era distribuito poi a ciascuno a seconda che ne avesse bisogno.</p>
---	---

Commentario

(pp. 285-287 del testo inglese)

[a] 4,32a L'unità dei credenti

4,32a La notazione qui introdotta è relativa a tutti coloro che divennero credenti in Gesù sin dall'inizio. Sebbene ci sia ragione di pensare che le cifre fornite nelle sezioni precedenti (120: 1,5; 3000: 2,41; 5000: 4,4) abbiano un valore simbolico e non letterale, sembrerebbe che vi fosse un gran numero di credenti.

L'unità è sentita a livello di due parti del corpo - il cuore come facoltà del pensiero, e l'anima come sede delle emozioni: entrambe le parti non sembra siano evidenziate a discapito di altre. Il Codice di Beza equilibrando una frase al positivo con una al negativo, ma di equivalente significato, sottolinea con enfasi l'assenza di divisione nella comunità. È questo un segno della totale armonia tra gli apostoli capi della comunità ed i membri di questa comunità. Ma questa caratteristica anticipa altresì un dissidio tra i credenti che sarà descritto successivamente in Atti 6.

[b] 4,32b La condivisione dei beni

4,32b L'impostazione della frase questa volta non presenta differenza tra i due testi, laddove si descrive la seconda caratteristica della comunità ideale: nessuno (enfaticamente nel Testo Alessandrino) rivendicava i propri possedimenti, piuttosto tutto era condiviso. Questa caratteristica particolare sarà sviluppata alla fine del sommario.

[c] 4,33a La testimonianza degli apostoli

4,33a La terza caratteristica riguarda solo gli apostoli e la loro testimonianza circa Gesù. La diversa posizione dell'espressione "del Signore Gesù" nel codice Vaticano e nel Codice di Beza non ne modifica il senso, dato che in entrambi i testi si dice che la forza della testimonianza degli apostoli è potente ed è focalizzata sulla resurrezione o, come il testo di Beza specifica, sulla resurrezione di Gesù il Messia. È tipico del testo di Beza collegare il concetto di resurrezione alla figura del Messia nei punti in cui è coinvolto un uditorio giudeo. Riguardo al contenuto della testimonianza, l'espressione è importante e deve essere attentamente considerata: gli apostoli proclamano la resurrezione. Ma continuano a limitare l'obiettivo della loro testimonianza esclusivamente alla resurrezione (cfr. 1,22; 2,24-32,36; 3,15; 4,2,10) senza fare menzione dell'istruzione che Gesù ha dato prima di lasciarli, secondo cui essi dovevano portare testimonianza di lui (1,8, vedi *commentario*).

[d] 4,33b-35 La sollecitudine verso la comunità

4,33b-35 L'elenco delle caratteristiche culmina (tramite l'impiego della congiunzione τε) nel commento riassuntivo secondo cui tutti sono considerati con stima. La parola χάρις probabilmente ha tale significato in questo passo, e non di

“grazia divina”, come del resto è già apparso nel primo sommario (vedi *commentario* 2,47). Si dà una giustificazione di ciò dicendo che tutti ebbero ciò di cui avevano bisogno ([α], 4,34a): si fa infatti ricorso ad un'espressione che richiama la promessa fatta nella Torah: ὅτι οὐκ ἔσται ἐν σοὶ ἐνδεής (Dt 15,4 LXX). Il sistema adottato viene poi descritto nel dettaglio, con riferimento al comandamento contenuto nello stesso passo del Deuteronomio (15,11: “Apri la tua mano al tuo fratello (τῷ ἀδελφῷ σου τῷ πένητι) e al bisognoso”): la proprietà fu venduta e i proventi messi a disposizione degli apostoli ([β], 4,34b-35a); vennero poi divisi tra i bisognosi ([α’], 4,35b). Questa distribuzione viene eseguita implicitamente sotto la supervisione degli apostoli, poiché l'espressione “porre ai piedi” di qualcuno (παρὰ τοὺς πόδας) è segno della sottomissione all'autorità o al potere. Non è chiaro se gli apostoli si siano mai dedicati all'amministrazione della distribuzione dato che successivamente, quando ci sarà una controversia sul modo corretto di condurla, gli apostoli capiranno che questo compito interferisce col loro peculiare compito di predicare la parola di Dio (6,2 , cfr. 6,4).

Che i ricchi condividano i loro averi con i poveri non è, di per sé, una idea nuova tra i giudei dato che sono già esistiti fondi di carità tenuti nel Tempio sotto la responsabilità dei capi religiosi. È dunque a maggior ragione significativo che i credenti in Gesù gestiscano i loro fondi in maniera indipendente e che gli apostoli se ne assumano la responsabilità al posto dell'amministrazione centrale. Il trasferimento dell'autorità dai capi ufficiali giudei agli apostoli sarà uno dei temi principali della prossima sezione del libro degli Atti.

La chiesa di Gerusalemme

(pp. 289-293 del testo inglese)

Dopo il sommario che descrive la vita della chiesa di Gerusalemme alla fine della terza sezione, Luca seleziona le due caratteristiche ivi menzionate, cioè la condivisione dei beni (4,32; 43-35) e la testimonianza degli apostoli (4,33), e le approfondisce in dettaglio: l'attività degli apostoli provoca l'ostilità delle autorità del Tempio; il conseguente loro arresto con relative implicazioni domina la narrazione dell'ultima parte di questa sezione.

I due aspetti della vita della comunità sono trattati separatamente, con due distinte sequenze: la prima [A] (4,36-5,11) sviluppa il tema della condivisione dei beni, la seconda [B] (5,12-42) amplia il tema della testimonianza apostolica. Ognuna delle due sequenze si snoda attraverso una serie di scene costruite come sotto strutture interne, indicate da [AA] e [AB], e da [BA] fino a [BA’]:

[A]	4,36-5,11	La vendita dei beni
[AA]	4,36-37	Un esempio perfetto
[AB]	5,1-11	Due esempi sbagliati
[B]	5,12-42	La testimonianza degli apostoli
[BA]	5,12-16	Segni e prodigi
[BB]	5,17-21a	L'invidia del sommo sacerdote
[BC]	5,21b-26	La convocazione del Sinedrio
[BC’]	5,27-33	L'assemblea del Sinedrio

[BB']	5,34-40	L'intervento di Gamaliele
[BA']	5,41-42	La liberazione degli apostoli

Questa sezione porta a termine la prima fase della narrazione degli Atti e si conclude con la nota positiva del trionfo contro l'opposizione delle ostili autorità giudaiche. Nella successiva sezione sarà affrontato l'argomento dell'amministrazione dei beni per il sostentamento dei bisognosi nella comunità, che sarà fonte di disaccordo tra i due gruppi dei credenti in Gesù, l'Ebraico e l'Ellenistico. Per il momento, in questa sezione gli Ellenisti sono rappresentati da Barnaba. A questo aspetto della sua identità si allude solo indirettamente, ma è significativo che egli rappresenti una figura totalmente positiva.

[a] 4,36-5,11 La vendita di un campo

Introduzione

Il primo contenuto del sommario di raccordo sviluppato in questa sezione è la vendita di una proprietà e la condivisione dei proventi nella comunità (cfr. 4,32; 34-35). Il cambio dei tempi verbali dall'imperfetto all'aoristo segnala il passaggio da una descrizione generica ad un resoconto di avvenimenti specifici. La ripetizione dei termini, o dei loro sinonimi, richiamati dal sommario, dimostra la stretta relazione tra i due passi. I seguenti aspetti del sommario di raccordo si trovano nella prima sequenza di questa sezione:

Sommario	Barnaba	Anania	Saffira
κτήτορες ... ὑπῆρχον	ὑπάρχοντος αὐτῷ	κτῆμα, ὑπῆρχεν	
χωρίων	ἀγροῦ/χωρίου	τοῦ χ-ου	τὸ χ-ον
πολοῦντες, τῶν πιπρασκο μένων	πωλήσας	ἐπώλησεν πραθέν	ἀπέδωσε
ἔφερον/φέροντες	ἤνεγκεν	ἐνέγκας	
τὰς τιμάς	τὸ χρῆμα	τῆς τιμῆς x 2	τοσούτου x 2
ἐτίθουν	ἔθηκεν	ἔθηκεν/ἔθετο	
παρὰ τοὺς πόδας τῶν ἀποστόλων	πρὸς/παρὰ τ. π. τ. ἀπ.	παρὰ τ. π. τ. ἀπ.	πρὸς τ. π. αὐτοῦ

Struttura e temi

Ad un primo livello di lettura, questa sequenza presenta prima un esempio positivo di generosità e di condivisione nella comunità, poi narra dettagliatamente la vicenda di un uomo e di sua moglie che fingono di aderire alla pratica della condivisione non essendo sinceri al riguardo. Ad un altro livello di lettura, il racconto rappresenta una parabola di vita reale ed esprime il conflitto tra l'ordine antico di Israele e l'ordine nuovo della chiesa. I personaggi della parabola sono membri della comunità di Gerusalemme: Barnaba rappresenta la perfetta accettazione del nuovo ordine; la coppia di sposi, Anania e Saffira, rappresenta il tentativo, distruttivo, di restare legati al vecchio mentre allo stesso tempo si abbraccia il nuovo (vedi

Excursus 6 sul simbolo del campo).

L'esempio positivo è presentato con un dettaglio molto poco particolareggiato con una sola frase. I due esempi negativi sono presentati in due resoconti paralleli che seguono modelli identici tranne che per l'inversione degli ultimi due elementi:

[AA]	4,36-37	Un esempio perfetto: Barnaba
[AB]	5,1-11	Due esempi sbagliati
[a]	5,1-2	Anania
[b]	5,3-4	Il rimprovero di Pietro
[c]	5,5a	La morte di Anania
[d]	5,5b	Una grande paura per tutti
[e]	5,6	I giovani seppelliscono Anania
[a']	5,7	Saffira
[b']	5,8-9	Il rimprovero di Pietro
[c']	5,10a	La morte di Saffira
[d']	5,10b	I giovani seppelliscono Saffira
[e']	5,11	Una grande paura per la chiesa e per tutti

Traduzione

Codice di Beza D05	Codice Vaticano B03
<p>[AA] 4,36 Giuseppe, che era stato chiamato Barnaba dagli apostoli (che nella traduzione significa “Figlio della Consolazione”) e che veniva da Cipro, un levita di nascita, 37 dato che possedeva un campo lo vendette e portò i proventi e li mise ai piedi degli apostoli.</p>	<p>4,36 Giuseppe, che era stato chiamato Barnaba dagli apostoli (che significa “Figlio della Consolazione”), e che era un levita, un cipriota di nascita, 37 dato che possedeva della terra la vendette e portò i proventi e li mise ai piedi degli apostoli.</p>
<p>[AB]</p> <p>[a] 5,1 Un certo uomo chiamato Anania, insieme con sua moglie, vendette una proprietà 2 e prese qualcosa per se stesso dei soldi ricevuti (anche sua moglie lo sapeva), e ne portò una parte e la mise ai piedi degli apostoli.</p>	<p>5,1 Un certo uomo, Anania di nome, insieme con sua moglie, vendette una proprietà 2 e trattenne qualcosa dai soldi ricevuti (anche sua moglie lo sapeva), e ne portò una parte e la mise ai piedi degli apostoli.</p>
<p>[b] 3 Pietro disse ad Anania, “Per quale ragione Satana ti ha fatto sfidare lo Spirito Santo, e tenere qualcosa per te stesso dalla vendita del campo? 4 Non era sempre tuo nel frattempo, e, anche quando fu venduto non era sotto la tua autorità? Come è successo che tu mettesti ciò nel tuo cuore per compiere questo atto di malvagità? Tu non hai mentito agli uomini ma a Dio.”</p>	<p>3 Pietro disse “Anania, per quale ragione Satana ti ha fatto sfidare lo Spirito Santo, e trattenere qualcosa dalla vendita del campo? 4 Non era tuo mentre restava in tuo possesso, e, anche quando l’hai venduto non era sotto la tua autorità? Come è successo che mettesti questo atto nel tuo cuore? Tu non hai mentito agli uomini ma a Dio.”</p>

<p>[c] 5a Non appena egli ebbe udito ciò, cadde immediatamente a terra e morì.</p> <p>[d] 5b E in tutti giunse una grande paura quando sentirono ciò.</p> <p>[e] 6 La reazione dei giovani fu di avvolgerlo, portarlo fuori e seppellirlo.</p> <p>[a'] 7 Ci fu una pausa di tre ore; poi sua moglie, non sapendo cosa fosse successo, entrò.</p> <p>[b'] 8 Pietro le disse “Ti chiedo, tu hai venduto veramente il campo ad un tale prezzo?” Lei affermò “Sì, a tanto.” 9 Pietro le disse, “Perché foste d'accordo a mettere alla prova lo Spirito del Signore? Ascolta, i piedi di coloro che hanno appena seppellito tuo marito sono sulla porta e ti condurranno fuori ”</p> <p>[c'] 10a e lei immediatamente cadde ai suoi piedi e morì.</p> <p>[d'] 10b I giovani entrarono e la trovarono morta; la avvolsero, la portarono fuori e la seppellirono vicino a suo marito.</p> <p>[e'] 11 E giunse una grande paura su tutta la chiesa e su tutti quando udirono queste cose.</p>	<p>5a Mentre udiva ciò, egli cadde e morì.</p> <p>5b E in tutti giunse una grande paura quando sentirono ciò.</p> <p>6 La reazione dei giovani fu di avvolgerlo, portarlo fuori e seppellirlo. 7 Ci fu una pausa di tre ore; poi sua moglie, non sapendo cosa fosse successo, entrò.</p> <p>8 Pietro le rispose “Dimmi, tu hai venduto il campo ad un tale prezzo?” Lei disse “Sì, a tanto.” 9 Pietro le disse “Perché ci fu accordo tra di voi nel tentare lo Spirito del Signore? Ascolta, i piedi di coloro che hanno appena seppellito tuo marito sono sulla porta e ti condurranno fuori.”</p> <p>10a Lei immediatamente cadde ai suoi piedi e morì.</p> <p>10b I giovani entrarono e la trovarono morta; la portarono fuori e la seppellirono vicino a suo marito.</p> <p>11 E giunse una grande paura su tutta la chiesa e su tutti quando sentirono queste cose.</p>
--	---

Commentario

(pp. 298-314 del testo inglese)

[AA] 4,36-37 Un esempio perfetto: Barnaba

4,36 Nel Testo Alessandrino Barnaba è menzionato per la prima volta qui. La presentazione è, insolitamente, improvvisa, senza alcun ἀνὴρ τῆς οἰκίας o altra espressione simile che sempre introduce un personaggio nella narrazione degli Atti. Questa assenza non riguarda il testo di Beza ove Barnaba è in effetti menzionato per la seconda volta: egli infatti è già stato introdotto nel passo 1,23 come candidato proposto da Pietro per la sostituzione di Giuda (vedi *commentario*, 1,23). Barnaba avrà un ruolo importante nel corso degli Atti, in maniera considerevole come compagno di Paolo. Il testo di Beza, rispetto al Testo Alessandrino, ha un interesse maggiore nei suoi riguardi: lo elegge come discepolo modello per meglio evidenziare le debolezze di Paolo.

Le informazioni relative a Barnaba sono molto concise ma di grandissima importanza. Nel verso 1,23 del Codice di Beza, ed anche qui, il suo vero nome è Giuseppe: Barnaba è il nome datogli dagli apostoli. La traduzione del nome aramaico in greco, “Figlio della Consolazione”, può essere resa in varie accezioni,

possedendo la parola greca παράκλησις un ampio spettro di significati come “conforto”, “consolazione”, “esortazione”, o “incoraggiamento”, con la conseguenza che la parola in aramaico non assume un significato definito. Per motivi che saranno esposti nell’*Excursus* 5, la spiegazione che meglio si accorda con la traduzione nel greco di Luca consiste nel considerare questa parola una ellenizzazione del nome giudaico “Bar-Nahama”, nome non comune tra i primi Giudei Palestinesi la cui radice ܢܗܡܐ significa “confortare, consolare”. Indipendentemente dalla corrispondenza nel significato tra il greco παράκλησις e il verbo aramaico, il concetto di “conforto” o “consolazione” richiama alla mente Giuseppe il figlio di Giacobbe, che era conosciuto nella tradizione giudaica come il “Figlio della consolazione”. È precisamente con questa antica figura eroica che questo personaggio soprannominato Barnaba è assimilato, secondo il testo di Beza di Atti 1, essendo la traduzione del nome utilizzata da Luca, una delle chiavi di comprensione secondo cui Barnaba è modellato sulla figura ancestrale dell’antico Israele (vedi *commentario* 1,23 ed *Excursus* 5).

In 1,23 del Codice di Beza, Giuseppe è “chiamato” (τὸν καλούμενον, participio presente) Barnaba: ciò indica che egli sta acquisendo la sua funzione in questa circostanza, cioè proprio quando Gesù ha appena lasciato definitivamente gli apostoli e quando il ruolo di consolatore è certamente appropriato. Qui, in 4,36, la funzione è dichiarata come definitiva (“era stato chiamato”, ἐπικληθείς, participio aoristo), ed è espressamente detto che furono gli apostoli a riconoscergli questo ruolo. La loro stima nei suoi confronti sarà evidente nei successivi episodi degli Atti allorché egli presenterà Paolo e quando agirà nel loro interesse nella chiesa di Antiochia (cfr. 9,27-28; 11,22-24). La traduzione greca di Barnaba, υἱὸς παρακλήσεως, come “Figlio della Consolazione” riunisce entrambi gli aspetti, sia della consolazione che dell’esortazione espressi dal verbo, unificati nel ministero di Barnaba in mezzo ai credenti in Gesù (cfr. 11,23; 26 Codice di Beza).

Il problema delle origini di Barnaba è trattato diversamente nel Testo Alessandrino e nel Codice di Beza. Secondo il Testo Alessandrino, egli è un levita ma cipriota “di etnia”, τῷ γένει; nel testo di Beza l’ordine è invertito così che egli è cipriota ma levita di etnia. Dato che γένος fa riferimento alla discendenza biologica, secondo una relazione di sangue, nel primo caso la famiglia di Barnaba sarebbe di Cipro, ed egli sarebbe perciò evidentemente un Giudeo proselita. Nel testo di Beza, la sua famiglia invece sarebbe Giudea della Diaspora; la provenienza da Cipro rappresenta un fattore di secondo piano rispetto alla sua identità di levita. Sul fatto che un levita possieda dei campi ci si intratterà in 4,37.

Il collegamento di Barnaba a Cipro lo qualifica Giudeo Ellenista, non originario della terra di Israele come gli apostoli. Il riferimento alle origini di Barnaba anticipa la disputa tra gli Ebrei e gli Ellenisti che verrà narrata in Atti 6. Il nome di Cipro sarà ripreso negli Atti come luogo di apertura ai Gentili (11,20-22 [indirettamente]; 13,4; 15,39) nel corso della missione affidata a Barnaba dallo Spirito Santo con la funzione di guida (13,1-2).

4,37 Barnaba possiede un campo: ciò, a prima vista, sembra essere in contraddizione rispetto al suo essere levita dato che, secondo le regole dettate al tempo della distribuzione della terra, i leviti non possedevano una terra propria,

essendo le città, i campi, e le decime concesse dalle altre tribù (Nm 35,1-8). Le città potevano essere riscattate da singoli leviti, i campi no (Lv 25,34). Si potrebbe dunque dedurre che nella persona di Barnaba queste leggi antiche sono da considerarsi revocate e che la nuova comunità dei credenti si è affrancata dalle limitazioni della Torah.

A parte il collegamento tra la condizione di Barnaba come levita e la vendita del suo campo, un altro significato può essere evocato nell'accento alle sue origini tribali. Furono i leviti a sostituire i primogeniti di ogni altra tribù nel servizio al Signore (Nm 3,40-45). Essi dunque avevano un ruolo importante nel rappresentare il popolo di Israele davanti a Dio. Allo stesso modo, Barnaba mostra di essere votato totalmente al servizio di Gesù mettendo i suoi soldi a disposizione dei credenti in lui e sottomettendosi all'autorità dei capi scelti da lui. Egli è un modello di abbandono e di affidamento a Dio. L'ulteriore significato di Barnaba levita è pertanto connesso alla sua assimilazione con Giuseppe il patriarca (vedi *Excursus* 5).

La parola utilizzata nel testo di Beza per far riferimento al campo di Barnaba, χωρίον, non solo è un prodromo del successivo esempio contrapposto di Anania e Saffira (cfr. χωρίον, 5,4,8) ma anche costituisce un richiamo alla storia di Giuda: tali riferimenti invece non possono essere evocati dal sinonimo ἀγρός presente nel corrispondente 4,37 del Testo Alessandrino. È stato osservato nell'episodio di Giuda (vedi *commentario* 1,18-19) che il campo da lui comprato con i soldi del tradimento ha un valore simbolico che va oltre il mero significato letterale. Il campo rappresenta la sua parte in Israele secondo l'antica spartizione della terra tra le dodici tribù (vedi *Excursus* 6). Questo significato simbolico del campo accentua la portata della vendita del campo da parte di Barnaba. Per prima cosa, il paragone tra Giuda e Barnaba viene congegnato tramite l'uso ripetuto della parola χωρίον nel testo di Beza. Il parallelo tra i due è già stato posto nel passo 1,23 del Codice di Beza quando Barnaba è stato proposto come sostituto di Giuda nel ruolo di dodicesimo apostolo; in entrambi i resoconti, si produce l'effetto di mostrare Barnaba come modello positivo. Riguardo al campo, mentre Giuda ha usato il ricavato del suo tradimento per ricomprare la terra (dopo che aveva lasciato tutto per seguire Gesù), Barnaba rinuncia ai suoi possedimenti mettendoli a disposizione dei seguaci di Gesù.

In secondo luogo, il paradigma di Giuseppe sul quale Barnaba è modellato serve a mettere in evidenza la sua generosità in maniera ulteriore. Giuseppe possedeva un suo campo, donato a lui da Giacobbe appena prima della morte (Gen 48,22; Gs 24,32; cfr. Gio 4,5). Questo campo era l'unica parte della terra di Israele che apparteneva personalmente a Giuseppe. Giuseppe Barnaba vende il suo unico possedimento e rinuncia alla sua parte nell'eredità di Israele. Mettendo i proventi a disposizione degli apostoli, egli accetta la loro guida per la nuova comunità (per il significato dei piedi come simbolo di autorità, cfr. Lc 7,38 [x3]; 8,35,41; 17,16; 20,43; Atti 4,35; 22,3).

Infine, si fa un paragone tra Barnaba e Anania/Saffira: il primo rinuncia a tutto ciò che ha; i secondi trattengono una parte del loro "campo". Il messaggio implicato della loro azione subdola sarà esaminato successivamente.

Barnaba non deve essere considerato un eroe per meriti propri ma deve essere visto come rappresentante di quelli tra i credenti in Gesù che hanno accettato un crescente distacco dalla tradizionale autorità giudaica e si sono affidati agli apostoli

per la cura e l'organizzazione della comunità. Il fatto che egli rappresenti da solo un esempio perfetto contro le due negative controparti potrebbe indicare che egli esprime una minoranza.

[AB] 5,1-11 Due esempi negativi

[a] 5,1-2 Anania

5,1 Anania è introdotto come persona rappresentativa: il pronome indefinito *τις*, come negli altri casi in Luca, lo segnala come modello. Egli non è solo, ma con Saffira, membro di una coppia di sposi. I loro nomi li identificano come appartenenti alla parte Ebraica della comunità, diversamente da Barnaba che è un Ellenista (vedi dopo; cfr. 6,1). La loro unità, e allo stesso tempo la loro individualità e rispettiva indipendenza, è ottenuta con resoconti distinti che pur tuttavia ripetono gli stessi avvenimenti.

La proprietà che essi vendono (*κτηῖμα*) appartiene a loro congiuntamente; essa richiama la parola *κτήτορες* ("proprietari" 4,34) utilizzata nel sommario di raccordo che noi consideriamo esteso fino al passo attuale. Fin qui, tutto è in ordine.

5,2 La coppia agisce all'unisono fino a quando Anania, d'accordo con sua moglie, trattiene (*ἐνοσφίσατο*) per sé una parte dei proventi e ne consegna l'altra agli apostoli. Il termine greco rievoca l'episodio di Giosuè 7, ove si narra che gli Israeliti, entrati nella Terra Promessa e presa la città di Gerico, tennero per sé (*ἐνοσφίσαντο*, Gs 7,1 LXX) alcuni degli oggetti che Dio aveva ordinato di mettere da parte o perché fossero distrutti (6,17-18) o perché fossero posti a beneficio del tesoro (6,19). Acan, della tribù di Giuda, essendo stato scoperto e avendo lui stesso confessato il suo gesto (7,19-21), con tutta la famiglia fu lapidato e bruciato insieme con i suoi possedimenti inclusi gli oggetti di cui era stata proibita l'acquisizione (7,25).

L'evocazione di questo evento nelle Scritture ha, tuttavia, un valore circoscritto; è un mezzo col quale si sottolinea la gravità (per l'individuo e per la comunità) di trattenere una parte del denaro e consente di ricordare ai lettori degli Atti che il giudizio divino emesso per Anania e sua moglie ha un precedente. Ci sono troppe differenze tra i due avvenimenti, sia nella forma che nelle finalità, per asserire che la storia di Acan agisca come paradigma col quale interpretare la storia attuale e che l'antico evento venga qui ricostruito.

Mettendo i proventi della vendita ai piedi degli apostoli, Anania sta dimostrando la sua apparente accettazione della loro supremazia e autorità. Il dramma nasce dal fatto che la sua adesione non è totale dato che egli ha trattenuto una parte del denaro. La forma medio-passiva del verbo ("prese") nel testo di Beza esprime bene lo scopo che egli ha nell'eseguire questo atto di pseudo-sottomissione.

[b] 5,3-4 Il rimprovero di Pietro

5,3 Pietro affronta Anania quando questi porta il denaro agli apostoli: così facendo agisce, come sempre, da loro portavoce. Pietro gli rivolge tre domande in serie che non sembrano sollecitare risposte. La prima domanda utilizza l'espressione

“ha riempito il tuo cuore”, che ha un equivalente ebraico, col significato di “sfidare” (cfr. Qo 8,11 LXX; Gv 16,6). La gravità dell'inganno, di natura anche spirituale, è indicata dall'accenno sia a Satana, colui che “ha tentato” Anania, che allo Spirito Santo, colui che è stato ingannato. L'accusa di Pietro richiama il verso 4,31, ove tutta la comunità dei credenti in Gesù viene riempita dallo Spirito Santo (l'identica espressione τὸ ἅγιον πνεῦμα, che è usata nel testo degli Atti di Beza laddove viene fatto riferimento allo Spirito in relazione ai credenti, nel Codice di Beza è usata in entrambi i passi). È per il fatto che i credenti hanno avuto questa esperienza che l'inganno è un atto contro lo Spirito. Come nel caso di Acan il cui inganno ricadde su tutto il popolo di Israele (Gs 6,18; 7,1,25), così, nel caso di Anania, tale atto ricadrà su tutta la comunità (cfr. Atti 5,5).

5,4 Seguono altre due domande: la prima insiste sul diritto di possesso che Anania ha sul proprio campo e sulla conseguente libertà di poterlo vendere, nel qual caso avrebbe potuto fare del suo denaro ciò che voleva. In altre parole, non è costretto a seguire l'esempio di persone come Barnaba. Ma così facendo non avrebbe potuto far parte del gruppo dei credenti in Gesù, dato che presupposto della comunità è quello di avere tutte le cose in comune (cfr. la descrizione in 4,32-35). Così la domanda retorica di Pietro non riguarda solo il fatto che Anania avrebbe potuto fare ciò che voleva del suo campo, ma anche che egli non aveva il diritto di rimanere con i credenti in Gesù. Se non voleva aggiungere le sue alle altrui risorse, se non voleva consegnare il suo denaro agli apostoli e riconoscere la loro autorità, avrebbe dovuto lasciare la comunità e rimanere in mezzo agli altri giudei sotto l'autorità del Tempio.

È chiaro che lo sbaglio consiste nel conservare per sé una parte dei proventi della vendita, ma il problema non ha una portata esclusivamente etica, relativa alla generosità e all'amore. Esso va oltre, poiché ciò che ha fatto Anania è voler dare a vedere di essere, sì, unito ai credenti in Gesù, ma non con tutto il cuore.

La terza domanda è simile a quella iniziale, dato che Pietro chiede di nuovo ad Anania come mai ha potuto consentire che ciò sia accaduto. Il testo di Beza insiste sulla malvagità dell'atto.

Le domande di Pietro mostrano il suo sconcerto e la sua perplessità riguardo all'agire di Anania. Perché Anania ha tentato di apparire come un credente in Gesù senza mostrare una totale partecipazione alla vita della comunità e senza aver accettato incondizionatamente l'autorità degli apostoli? L'ovvia spiegazione sembrerebbe essere che egli voleva restare attaccato alla vita a cui era abituato, tenendosi stretto al vecchio ordine di Israele, senza Messia e senza Spirito Santo. Il suo appartenere al vecchio sistema è simboleggiato dal campo a cui egli rinuncia solo parzialmente (vedi *Excursus* 6). C'è, in altre parole, un conflitto di interessi tra la nuova vita e la vecchia, tra l'autorità del Tempio e quella degli apostoli. Adesso che i credenti in Gesù si sono organizzati separatamente dal Tempio, si distinguono dal resto dei Giudei più chiaramente di quanto lo siano stati finora e perciò l'indecisione di Anania tra i due gruppi riflette in qualche modo l'indecisione iniziale di tutta la comunità.

L'accusa di Pietro secondo cui Anania ha mentito a Dio, non agli uomini, corrisponde al riconoscimento che egli ha fatto di Gesù come Messia (ciò che sembra condiviso con gli altri credenti) senza tuttavia che ciò abbia comportato un

coinvolgimento totale in questo credo. Mentire allo Spirito Santo comporta le conseguenze più gravi senza alcuna possibilità di remissione (cfr. Lc 12,10) e l'accusa di Pietro significa che la morte di Anania è inevitabile.

[c] 5,5a La morte di Anania

5,5a Anania non muore per mano d'uomo ma semplicemente cade morto (cfr. Saffira 5,10; ed Erode, 12,23). Il Testo Alessandrino dice che Anania muore addirittura mentre Pietro sta parlando; nel testo di Beza egli muore non appena Pietro ha finito. In nessuno dei due casi, però, è la parola di Pietro a causarne la morte – ovvero ciò non rappresenta l'opposto di un miracolo suscitato da parole pronunciate per ottenere una guarigione. Piuttosto, Pietro riconosce la natura e la gravità dell'inganno di Anania, causato da Satana in opposizione a Dio, ed è Dio stesso ad intervenire per proteggere il suo popolo da un tale male.

Tenendo a mente che Anania rappresenta una parte dei credenti in Gesù (cfr. 5,1), la sua morte significa la morte di un intero gruppo, cioè di coloro che erano contrari a separarsi completamente dal vecchio sistema e ad accettare la supremazia degli apostoli. In un certo senso la morte non è tanto una punizione quanto un'inevitabile conseguenza di una vita doppia come quella.

[d] 5,5b Una grande paura per tutti

5,5b La notizia dell'accaduto crea uno spavento in tutti coloro che hanno sentito ciò che è successo - il termine indefinito πάντες suggerisce che le persone al di fuori del gruppo dei credenti così come quelle all'interno sono colpite: per il momento esse non sono definite. L'unica certezza è che questa paura si abbatte sulle persone appena vengono a sapere quanto è successo; tra queste non c'è Saffira dato che lei non è consapevole della situazione quando compare sulla scena (5,7).

[e] 5,6 I giovani seppelliscono Anania

5,6 La scena non dovrebbe essere considerata una specie di assemblea comunitaria in cui i giovani intervengono per occuparsi del corpo di Anania. Il participio ἀναστάντες, usato in senso letterale in altri punti da Luca, qui dovrebbe più appropriatamente essere inteso nel senso metaforico di una "reazione" da parte dei giovani (cfr. 5,36,37; 7,18; 20,30):

1. Non è stato fatto alcun accenno ad un'assemblea della comunità se non degli apostoli (5,2).
2. Non è stato fatto alcun accenno ad altri che abbiano assistito all'accaduto se non alle persone che ne sono venute a conoscenza (5,5)
3. Saffira, infatti, non è presente ma giunge dopo (5,7)
4. La chiesa nel suo insieme non viene menzionata che alla fine (5,11).

Luca pertanto sembra aver presente un'assemblea degli apostoli come amministratori dei fondi da distribuire a coloro che sono nel bisogno (cfr. 4,35).

Il termine usato per descrivere coloro che portano fuori il corpo per seppellirlo, cioè il comparativo, "gli uomini più giovani" (οἱ νεώτεροι), implica che Anania è uno dei membri più anziani (οἱ πρεσβύτεροι) probabilmente nel senso proprio letterale (cfr.

Lc 15,12-13 ,25; 1Pt 5,5). Il fatto che sono i membri più giovani della comunità a prendere l'iniziativa di rimuovere il corpo morto non è senza significato: essi rappresentano la vita della comunità appena formata; sono coloro che “seppelliscono” letteralmente il passato radicato nei vecchi valori e nei vecchi sistemi.

[a'] 5,7 Saffira

5,7 Saffira è menzionata per la terza volta come la moglie di Anania (cfr. 5,1-2). L'intervallo di tre ore tra la morte di Anania e l'arrivo della moglie più che una durata letterale esprime una durata metaforica, introdotta così com'è da ὥς (vedi *commentario* 1,15). Ci sono diverse opzioni circa il significato di questo lasso tempo:

1. Tre è simbolo di totalità nelle Scritture: ciò implicherebbe che Saffira ha avuto tutto il tempo per considerare la sua azione ed è conscia delle conseguenze.
2. Tre ore era la durata della preghiera di culto giudaica.
3. Una situazione analoga è presente nella scena che descrive il rinnegamento di Gesù da parte di Pietro quando, tra il secondo e il terzo rinnegamento, si dice che sia trascorsa una singola ora (διαστάσης ὥσει ὥρας μιᾶς, Lc 22,59). Molte similitudini esistono tra i due passi, inclusa la cifra tre relativa al numero delle volte che Pietro rinnega Gesù.

Si deve notare che Saffira entra in scena non essendo a conoscenza della morte di suo marito.

[b'] 5,8-9 Il rimprovero di Pietro

5,8 Il ruolo rappresentato da Pietro è volutamente più attivo nel testo di Beza rispetto al Testo Alessandrino, in opposizione al ruolo relativamente passivo da lui rivestito nella precedente guarigione dello storpio, laddove egli ha agito in reazione agli eventi e non su propria iniziativa (cfr. 3,3,12). Il fatto che egli sia il protagonista nella scena attuale ed indirizzi gli eventi evidenzia il progresso del suo ruolo. Di nuovo nel testo di Beza, le domande che egli pone a Saffira sono espresse enfaticamente: “Davvero tu...” con al centro dell'attenzione l'accento al campo. Il verbo “vendere” è al plurale, perché l'azione viene considerata come frutto di responsabilità comune e non della sola Saffira. Lo stesso verbo è degno di nota: al posto del più usuale πωλέω (4,34,37; 5,2) o πιπράσκω (2,45; 4,34; 5,4), viene utilizzata la forma medio-passiva di ἀποδίδωμι che nel Nuovo Testamento ritroveremo solo in Atti 7,9 con riferimento all'episodio di Giuseppe venduto in Egitto. Nei LXX si riscontra questo verbo nello stesso contesto (Gen 37,27,28,36; 45,4,5) ma anche in altri, come quello relativo alla vendita dei campi da parte degli egiziani al tempo della carestia sotto la supervisione dello stesso Giuseppe (Gen 47,20,22). L'idea contenuta in tutti questi esempi non è solo quella che le cose sono vendute per mero intento commerciale: essa implica altresì che la persona “si libera di qualcosa”, sia in senso positivo che in senso negativo. Questo è rilevante in relazione al significato della vendita dei campi: oltre a elargire i propri fondi a beneficio dei poveri, le persone che vendono i campi stanno alienando le loro proprietà.

La risposta di Saffira è presentata nel testo di Beza come affermativa.

5,9 È possibile che la forma (passiva nel Testo Alessandrino, attiva nel testo di Beza) del verbo "concordare" implichi che Satana sia il "soggetto/oggetto" sottinteso, laddove esso era esplicito nel rimprovero che Pietro aveva rivolto ad Anania (cfr. 5,3). Questa interpretazione è suggerita dall' espressione "mettere alla prova lo Spirito del Signore", in particolare nel Testo di Beza, ove per Spirito del Signore si intende lo Spirito di Gesù. L'idea che nascondere semplicemente il valore reale della proprietà possa mettere Dio alla prova sembra esagerata, ma ha senso se la natura implicita dell' errore viene tenuta a mente. Fingere di seguire la pratica dei credenti in Gesù mentre segretamente si trattiene parte del valore del proprio campo equivale a minare le basi della propria fede, come chi voglia accettare le implicazioni dell'adesione a Gesù continuando tuttavia a rimanere attaccato alle tradizioni di Israele (vedi 5,3-4 precedenti e *Excursus 6*). L'esito è destinato ad essere disastroso poiché le due strade sono incompatibili avendo come sbocchi la Legge giudaica da un lato e lo Spirito dall'altro. Successivamente Pietro dirà che imporre la Legge (ai *Gentili*) implica mettere alla prova Dio (cfr. 15,10).

L'avvertimento di Pietro circa l'imminenza della morte di Saffira non è ciò che la determina ma piuttosto rivela il dono profetico posseduto da Pietro e la sua comprensione esatta del punto di vista divino.

[c'] 5,10a La morte di Saffira

5,10a La morte di Saffira è immediata come quella di Anania (la parola "immediatamente" nel testo di Beza viene usata di nuovo, cfr. 5,5 Codice di Beza). Saffira cade "ai suoi piedi", il luogo dove suo marito ha messo i soldi provenienti dalla vendita del campo, così che la punizione si verifica laddove è avvenuto il crimine (cfr. Giuda 1,18-19); in entrambi i casi, i piedi rappresentano il potere e l'autorità degli apostoli.

[d'] 5,10b I giovani seppelliscono Saffira

5,10b Coloro che hanno seppellito Anania, essendo stati inizialmente presentati come "gli uomini più giovani", adesso vengono definiti come "i giovani" (οἱ νεανίσκοι), a significare che l'uso del comparativo usato in precedenza è stato intenzionale. Essi per Saffira portano a termine la stessa procedura usata per il marito, seppellendola accanto a lui.

Lo status di coppia di sposi è qui enfatizzato in modo particolare. È usata per tre volte la parola "uomo" (ἄνθρωπος, 5,1,9,10) e così la parola "moglie" (γυνή, 5,1; 2;7); per tre volte si sottolinea la loro azione comune per mezzo della preposizione "insieme" (σύν), usata sia da sola che nel contesto di un verbo composto (5,1 σύν Σαπφίρη; 5,2 συνειδύης; 5,9 συνεφωνήθη). Dato che essi vengono presentati non come individui ma come rappresentanti di una certa tipologia di credenti in Gesù, ne consegue che ciò che viene distrutto è un'intera fazione della comunità. L'attenzione viene perciò focalizzata su di una determinata fase dello sviluppo della comunità dei credenti, un periodo in cui, nonostante le autorità del Tempio vengano rifiutate a causa della loro opposizione a Gesù e gli apostoli assumano la guida della comunità, un numero

considerevole di persone persiste tuttavia nella riluttanza ad abbandonare il vecchio per abbracciare il nuovo, e ciò ne causa la morte. In questo modo la comunità si libera di coloro che non sono totalmente devoti al Messia e allo stesso tempo è protetta dal pericolo di conciliare la fede in Gesù con i tradizionali punti di vista ed atteggiamenti imposti dalle autorità giudaiche.

[e'] 5,11 Una grande paura investe la Chiesa e tutto il popolo

5,11 Lo spavento provocato dall'improvvisa morte di Anania si rinnova alla morte della moglie. Esso è menzionato alla fine dell'episodio così da costituirne la nota finale.

Questa volta vengono inclusi anche i membri della chiesa tra coloro che sono presi dalla paura, vale a dire tutti i credenti presenti a Gerusalemme, dato che nessuno esterno alla città appartiene alla comunità. La comunità viene ad essere menzionata per la prima volta nel Testo Alessandrino degli Atti, precisamente nel punto in cui la comunità dei credenti in Gesù si è distaccata dal Tempio: ἡ ἐκκλησία di Israele viene sostituita dall'assemblea del popolo di Dio a cui si fa riferimento per tutto il testo dei LXX. Nel Codice di Beza, invece, la parola ἐκκλησία è già stata utilizzata in 2,47 laddove si dice che "il Signore aggiungeva alla chiesa ogni giorno coloro che erano salvati" (vedi *Commentario* 2,47). Poiché non si sa di sicuro se i credenti a questo punto concepiscano sé stessi come una comunità collaterale oppure esterna all'"assemblea di Israele", si ha l'impressione che la considerazione di 2,47 scaturisca da una valutazione postuma o sia improntata, per così dire, al punto di vista del Signore.

Così tutti i giudei, all'interno e all'esterno della Chiesa, sono spaventati quando apprendono la notizia di ciò che è accaduto ad Anania e Saffira. Queste non sono cose di tutti i giorni e l'autorità e il potere degli apostoli deve essere sembrato, in verità, sconcertante e capace di incutere paura.

Excursus 5

Giuseppe Barnaba e Giuseppe figlio di Giacobbe

Sin dalla prima menzione di Barnaba nel verso 1,23 del Codice di Beza, Luca ci dà degli indizi da cui si ricava che questo personaggio è modellato sul figlio di Giacobbe a cominciare dallo stesso nome. La natura del parallelismo non è tipologica, nel senso che Giuseppe il patriarca non prefigura affatto Barnaba il discepolo di Gesù. Questo tipo di approccio ai modelli delle Scritture infatti sarà una caratteristica tardo-cristiana. Invece l'assimilazione di Barnaba a Giuseppe nel testo degli Atti di Beza riflette piuttosto un punto di vista giudaico: è Barnaba a ricalcare la vita di Giuseppe, figura paradigmatica nella Torah (vedi *Introduzione generale*, 5.10).

Per valutare appieno il significato dell'assimilazione, il riferimento deve essere fatto non solo alla Genesi ma anche ai racconti relativi a Giuseppe nelle tradizioni successive. Dal Pentateuco ai Targumin, compresi gli apocrifi (specialmente "*I Testamenti dei dodici Patriarchi*", o leggende e tradizioni giudaiche del primo secolo presenti in alcune opere come "*Giuseppe e Aseneth*"), tutti recano un'ampia

testimonianza dell'importanza che Giuseppe ha acquisito nella storia di Israele nel corso dei secoli, ripresa anche dagli insegnamenti rabbinici. Nel periodo intertestamentale, Giuseppe, che era stato venduto come schiavo in Egitto dai fratelli gelosi, è lodato e onorato più di ogni altro figlio di Giacobbe. Egli è una figura eroica senza colpe né debolezze, il supremo esempio di un uomo saggio, pio e generoso che, nonostante sia stato trattato in modo cattivo, con eccezionale coraggio conforta e incoraggia suo padre e i suoi fratelli allorché questi lo raggiungono in Egitto.

Nella tradizione giudaica sono attribuite alla persona di Giuseppe due straordinarie qualità. Da un lato, egli è Giuseppe il Giusto, il Virtuoso, lo "tsadik" (יֹסֵף הַצַּדִּיק), epiteto questo che funge da modello nella tradizione giudaica (vedi 2Mac 2,2; cfr. Atti 1,23, ῥούστος). Dall'altro lato, egli è una fonte di conforto e di incoraggiamento, dato che, anche dopo la morte di suo padre, non si ribella mai contro i fratelli per averlo venduto ai mercanti egiziani. La consolazione che egli offre loro per il lutto, nel momento in cui essi temono che saranno trattati in modo severo, è percepita come un fatto eccezionale. Si fa riferimento a Gen 50,15-21 dove si dice che "egli li rassicurò e li confortò" (vv. 21). Il verbo nel testo dei LXX è παρακαλέω, in ebraico נָחַם, verbo che potrebbe essere ellenizzato come (Bar)-nabas.

Se Barnaba è Giuseppe, è anche un levita, ha quindi una doppia identità nei termini dell'assimilazione con i patriarchi di Israele. Lungi dall'essere contraddittoria, questa combinazione di strutture storiche portanti rafforza e arricchisce la tipologia patriarcale, poiché un aspetto importante della vita di Giuseppe è il suo matrimonio che lo apparenta alla famiglia egiziana di Potifera, sacerdote di On, attraverso la moglie Asenat (Gen 41,45). L'identificazione di Giuseppe con i sacerdoti d' Egitto per mezzo del matrimonio con Asenat ci porta a considerare un altro aspetto della vendita del campo da parte di Barnaba. È soprattutto nella politica della distribuzione della terra in Egitto che la saggezza e la correttezza di Giuseppe divengono più evidenti (Gen 47, vedi soprattutto i commenti e l'esegesi del passo nei Targumin e nel Midrash Rabbah). Giuseppe, che è stato raggiunto dal padre e dai fratelli, sollecita la vendita della terra da parte degli egiziani così che con il ricavato possano acquistare cibo e pertanto nessuno muoia di fame; anche quando la carestia è al massimo, tutti ringraziano Giuseppe per l'abile amministrazione come sovrintendente del faraone. Solo i sacerdoti (egiziani) non devono vendere la loro terra per comprare cibo poiché, non essendo contadini, ricevono un'assegnazione fissa dal faraone (la cosa è menzionata tre volte nel giro di poche frasi, Gen 47,22-26). Al contrario, Barnaba, nonostante sia levita (cioè abbia uno status sacerdotale), vende la sua terra per contribuire al benessere della comunità.

L'origine ellenistica di Barnaba (proveniente da Cipro, 4,36) è un'altra caratteristica che lo lega a Giuseppe, l'eroe dei giudei che vive in terra straniera e che si mantiene puro anche in esilio.

Excursus 6 **Il simbolo del campo**

La prima sequenza [A] della quarta sezione degli Atti (IV) presenta una scena che sotto molti aspetti sconcerta chi è abituato al concetto di un Dio benigno e misericordioso. L'idea di persone colpite a morte per aver "mentito allo Spirito Santo" sembra riflettere a prima vista la reazione di un Dio violento e vendicativo, reminiscenza di scene del Vecchio Testamento che si sperava fossero finite per sempre con la rivelazione, da parte di Gesù, di un Dio come padre che ai suoi figli dispensa grazie ed amore, non severe punizioni. Il crimine sembra tanto grave da comportare la morte. Certamente altri Cristiani hanno imbrogliato e mentito nelle questioni di chiesa e tuttavia hanno continuato a vivere nonostante i loro sbagli. Che cosa, allora, si deve arguire da questa scena?

La risposta si trova nell'argomento centrale dell'episodio, cioè la vendita della terra e la consegna dei proventi agli apostoli. Certamente ci sono tutte le ragioni per supporre che la vendita delle proprietà in realtà sia avvenuta nell'ambito della comunità e che lo scopo di essa sia stato rendere capaci tutti i membri della comunità dei credenti in Gesù di trarre beneficio dalla ricchezza dei pochi proprietari terrieri presenti tra di loro. La menzione dell'esempio positivo di Barnaba, opposto al fallimento di Anania e di Saffira, è una sorprendente illustrazione del tema della generosità contro l'egoismo. Che ci sia, tuttavia, un significato teologico profondo nell'azione ci viene indicato dalla ricorrenza di una parola chiave in entrambi questi due episodi: il termine impiegato per "campo", χωρίον. Esso si trova in 5,3, con riferimento ad Anania e in 5,8 con riferimento a Saffira (con una sfumatura di titubanza nell'espressione del testo del Codice di Beza); nel Codice di Beza lo si trova anche con riferimento a Giuseppe Barnaba, in 4,37 (ἀγρός, Testo Alessandrino), il che rende perciò più chiaro il parallelismo tra i due esempi. Ma ci sono stati precedenti accenni al "campo", prima in 1,18-19 con riferimento a Giuda e di nuovo nel secondo sommario in 4,34; e ce ne sarà ancora uno in riferimento alle terre appartenenti a Publio, capo dell'isola di Malta, in 28,7. Un esame del contenuto di questi altri riferimenti sarà utile per chiarire il collegamento tra di loro.

Il termine campo ricorre per la prima volta in Atti 1,18-19 ed è ripetuto tre volte in greco e una in aramaico. In una digressione, Luca parla del χωρίον che Giuda comprò col denaro che aveva ottenuto denunciando Gesù alle autorità giudaiche (ἐκτίσαστο χωρίον, 1,18 cfr. Lc 22,5); ma, poiché egli vi morì al suo interno, quel campo (τὸ χωρίον ἐκεῖνο) divenne noto come "campo di sangue" (χωρίον αἵματος, 1,19), per il quale Luca fornisce l'equivalente termine aramaico, "Akeldamach". L'implicito significato teologico del campo di Giuda, che rappresenta la sua eredità in Israele espressa anche attraverso il gioco di parole in aramaico, è stato discusso nel *Commentario* (1,18-19). La forza che la parola χωρίον acquista qui per la prima volta ne informerà le successive occorrenze che, a suo tempo, implicheranno ulteriori sfumature contenute nell'episodio di Giuda.

Il secondo accenno a un campo compare nel secondo sommario, dove si dice che, chiunque possedeva campi (κτήτορες χωρίων, 4,35), li vendeva per distribuirne i proventi tra tutti i credenti. Due ulteriori concetti strettamente correlati sono comuni al passo di Giuda, al secondo sommario e agli esempi particolari di Barnaba e

Anania/Saffira: l'azione del "comprare" (κτάνομαι, cfr. ἐκτίσαστο, 1,18; κτήτορες, 4,34; κτήμα, 5,1 e la sua correlativa "vendita": πωλέω 4,34,37; 5,1; πιπράσκω, 4,34; 5,4; ἀποδίδομαι, 5,8) e il sostantivo "pagamento" (μισθός, 1,18 cfr. ἡ τιμη, 4,34; 5,2,3; ; τὸ χρῆμα, 4,37). Questi punti in comune non sono in nessun modo casuali ma servono, al contrario, a paragonare e mettere in contrasto le azioni dei vari personaggi. Da un lato, Giuda ha tentato di riottenere la sua eredità in Israele tradendo il Messia; dall'altro, i credenti in Gesù hanno ceduto i loro campi nel momento in cui si sono resi liberi dalla tradizionale autorità dei capi religiosi e hanno cominciato ad organizzarsi sotto la guida degli apostoli. I vecchi modelli e sistemi, che hanno fornito per tanto tempo la struttura che definiva l'identità di Israele come il popolo di Dio, si stanno disintegrando.

Barnaba sintetizza in modo perfetto la rinuncia al riconoscimento della supremazia di Israele come popolo e allo stesso tempo l'accettazione della guida apostolica. Nel Codice di Beza, Barnaba era già stato presentato come un possibile sostituto di Giuda (1,23), l'onesta controparte della malvagità di quest'ultimo: egli è Giuseppe, il figlio di Giacobbe che, venduto schiavo dai suoi fratelli, si mantenne puro in Egitto e divenne il modello della Santità e della Giustizia (vedi *Excursus* 5). Adesso nel passo 4,36-37, diventa più chiaro quanto Barnaba rappresenti tutto ciò che è contrario all'azione traditrice di Giuda. A Giuseppe era stato dato solo un campo dal padre sul letto di morte (Gen 48,22; Gs 24,32; cfr. Gv 4,5); Giuseppe Barnaba vende il suo unico campo e mette tutti i proventi a disposizione degli apostoli per suddividerli nella comunità. Al contrario, Anania e Saffira non consegnano tutti i proventi ma ne trattengono una parte. Il significato simbolico del campo consente l'interpretazione teologica di questo atto egoistico: esso rappresenta il tentativo fallito di rinunciare totalmente al vecchio sistema religioso e di affidarsi altrettanto esclusivamente agli apostoli in qualità di capi prescelti dei credenti in Gesù. Il paragone con Giuda è perciò reso più evidente: Giuda ha tentato il ritorno all'antica pre-messianica visione di Israele denunciando il Messia; Anania e Saffira hanno tentato di rimanere in qualche modo a questa mentalità.

L'interpretazione simbolica del campo è sollecitata anche dalla menzione della parola campo contenuta nell'ultimo capitolo degli Atti, stavolta in un contesto non giudaico ma pagano. La scena che racconta dell'incontro tra Paolo, con i suoi compagni, e Publio, il cittadino capo di Malta (28,7-10), è strettamente legata al sommario di collegamento di At 4,32-35, e anche alla sequenza iniziale della quarta sezione, da una serie di parole e frasi uguali: Publio viene descritto come possessore di campi con la stessa espressione usata per Giuseppe Barnaba (ὑπῆρχεν χωρία τῶ πρώτῳ τῆς νήσου, 28,7); Paolo e compagni vengono gratificati con molti doni (si ripete al plurale il termine riferito nei passi iniziali al "prezzo" o ai "proventi": πολλαῖς τιμαῖς ἐτίμησαν ἡμᾶς, 28,10a; cfr. 4,34; 5,2,3); viene dato tutto ciò che è necessario (τὰ πρὸς τὰς χρείας, 28,10b; cfr. 4,35). Si percepiscono molti ulteriori richiami ai passi iniziali, escamotage usato dal narratore per fare un collegamento fra di essi. L'effetto di questa tecnica è di mostrare come Publio sia depositario di una ricca eredità di tradizioni e valori pagani. Tuttavia, grazie ai miracoli della guarigione compiuti sul padre di Publio e poi sul resto degli abitanti dell'isola (28,8-9), anche se i campi di Publio non saranno esplicitamente venduti, Paolo e i suoi compagni diventeranno tuttavia beneficiari di "molti doni" (πολλαῖς τιμαῖς) esattamente allo

stesso modo in cui le prime comunità dei credenti in Gesù beneficiarono della vendita dei campi posseduti dai loro membri.

In breve, la parola χωρίον serve da perno intorno al quale ruotano questi diversi episodi con la costituzione di uno stretto collegamento tra di loro.

Si possono fare due considerazioni relativamente al parallelismo tra Barnaba e la coppia Anania/Saffira. Da un lato, Barnaba è un giudeo proveniente dalla Diaspora e quindi un “Ellenista” piuttosto che un “Ebreo”. La luce positiva in cui viene presentato rivela l’approvazione mostrata dal narratore verso gli Ellenisti, che sarà poi evidenziata soprattutto dopo Atti 6, dato che gli Ellenisti saranno i primi a lasciare Gerusalemme (8,1 Codice di Beza) e a rivolgersi a coloro che sono ai margini della società giudaica (8,5, 26; 11,20 Codice di Beza). Dall’altro, Anania e sua moglie rappresentano quei credenti che erano più saldamente attaccati alla tradizione e che volevano far parte della nuova comunità ma senza abbandonare nulla del passato. In maniera significativa, sono le “persone più giovani” a spostare entrambi una volta morti e sono loro a seppellire, per così dire, il passato.

Non si deve pensare che la vendita dei campi da parte dei giudei credenti in Gesù rappresenti una rottura completa con Israele in questa fase dello sviluppo della chiesa, poiché essi avranno ancora bisogno di essere illuminati di volta in volta da Dio circa gli altri aspetti del credo tradizionale che la venuta del Messia soppianta - soprattutto la distinzione tra il puro e l’impuro che impedisce l’ingresso dei *Gentili* nella comunità. Al momento, si è riconosciuto che la supremazia delle dodici tribù di Israele è stata sostituita dalla guida degli apostoli con un nuovo senso di appartenenza e di libertà.